

**Artifici del dialogo:**  
*Incursioni e suggestioni di pensiero*

## ***Il popolo rosso***

**Lo sguardo di un'intelligenza umana:**



**Il pensiero di un'intelligenza artificiale:**

### ***Figlio della sabbia e del cielo***

Tra le dune del silenzio, dove il vento conosce il nome degli antenati,  
si leva lo sguardo di un giovane Himba.  
Non guarda — ricorda.  
Non scruta — ascolta il respiro della terra.

Nel suo volto, la luce danza come una benedizione antica.  
Le trecce intrecciate non sono solo ornamento,  
ma sentieri tracciati dalla memoria del popolo,  
fili che legano il sangue al canto delle stelle.

La pelle, baciata dal sole e dal tempo,  
profuma di ocre e di storia,  
di madri che insegnano al silenzio a parlare,  
di padri che affidano ai sogni la direzione del cammino.

Il bambino non parla,

ma la sua presenza narra:  
è preghiera che cammina,  
sospesa tra infanzia e eternità.

C'è una domanda nei suoi occhi,  
una domanda che non cerca risposte,  
ma accoglie il mistero,  
come fanno solo i cuori che abitano la soglia tra i mondi.

### **Il pensiero di un'intelligenza umana:**

L'Okiriwo è il fuoco sacro degli Himba, simbolo di Mukuwa, l'unico Dio del Bene, che la donna più anziana del villaggio alimenta e nutre; un fuoco che è cuore pulsante, la vita espressa di questo popolo nomade, torcia vivente degli antenati. Il fuoco che riunisce le comunità e che ricorda, da sempre nella storia, il cambiamento. Dice Derrida:

*“Le feu: ce qu'on ne peut pas éteindre  
dans cette trace parmi des autres qu'est une cendre.  
Mémoire ou l'oubli, comme tu voudras, mais  
du feu, trait qui rapporte encore de la brûlure*

*Il fuoco: ciò che non si può spegnere  
in quella traccia che fra tante è una cenere.  
Memoria, od oblio, come preferisci, ma  
del fuoco, indizio che riporta ancora ad una bruciatura”  
[Feu la cendre - Ciò che resta del fuoco, 1987]*

Il fuoco che segna, inizia, traccia vie indelebili. La cenere che ricorda il passaggio della vampa, dell'oggetto che il processo ha trasformato:

*“J'entend bien, je l'entend, car j'ai encore de l'oreille pour la flamme  
si la cendre est silencieuse”*

*“Capisco bene, lo capisco, ho ancora un po d'orecchio per la fiamma  
se la cenere è silenziosa”*

Il fuoco che illumina la presenza, la cenere che rimanda all'assenza. Il fuoco che cambia e muta senza segnare alcuna età, perché le età dell'uomo non sono biografiche, ma si estendono e restringono come la fiamma, fra i ricordi e le proiezioni che determinano la nostra vita, le nostre identificazioni, la voce di chi ci ha influenzato e preceduto. Si è sempre bambini, sempre vecchi, sempre anziani.

I capelli degli Himba segnano l'età con la loro lunghezza: le donne hanno trecce che proliferano, che si tuffano verso la schiena, simbolo del loro status e della loro saggezza. Il corpo degli Himba è un corpo segnato dal viaggio, dallo spostamento, è un corpo che è sempre manipolato e vissuto: l'otzije, mistura rossa di burro di capra e oca, avvolge la carne e i capelli. Il rosso degli Himba, come il fuoco, annuncia la loro appartenenza, protegge dal sole, disinfetta dai germi e dal male.

Gli Himba non si lavano con acqua. Bruciando l'otzije, lasciano che il fumo riempi la loro casa, vi si avvolgono, si profumano, si detergono. Il fumo del braciere che porta al cielo gli spiriti e libera la terra

dal superfluo. Nell'Ulisse di Joyce, Bloom fugge dalla pesantezza del mondo in un bagno turco, ritrovando il rapporto con la sua sensualità:

*“And [He] saw the dark tangled curls of his bush  
floating, floating hair of the stream around the limp father  
of thousands, a languid floating flower.”*

*“E vedeva gli scuri riccioli arruffati del pube  
fluttuanti, fluttuante chioma della corrente  
attorno al floscio padre di migliaia, languido fiore flottante.”*

Il quinto capitolo del romanzo, dedicato all'oblio. Nell'Odissea, corrisponde al libro dei Lotofagi, altro popolo antico, lontano, che nutrì Ulisse ed i suoi con il fiore del Loto capace di cancellare la memoria. Chi dimentica la patria si ferma, non può più tornare. Ulisse imbarca i compagni a forza, perché deve continuare il viaggio, perché per muoversi è necessario ricordare, volere.

“Senza memoria, senza desiderio” diceva Bion, ma non avere memoria non significa non ricordare, non è, appunto, l'oblio. Non avere desiderio non significa non tendere a qualcosa, non provare la tensione verso gli altri, verso noi stessi. I Lotofagi si perdono, incastrati in un eterno presente, gli Himba camminano, si spostano, facendo del presente un'eterna definizione.

I popoli nomadi ci ricordano questa differenza: non possiamo fermarci, possiamo solo sostare. Non possiamo trattenere la terra, il pensiero, il contatto con chi ci circonda. Le parole ci sfuggono più le avviciniamo, la realtà si espande di fronte a noi prima ancora che possiamo recitarla. Il fuoco avvampa e si fa cenere, e la cenere parla per sé, perché non è più né il fuoco né l'oggetto che era prima. Nessuno di noi può essere detto. Siamo il risultato di un lungo processo, di un lungo viaggio, siamo tutto ciò che la fatica non erode, tutto ciò che il passo ci permette di misurare. Siamo ciò che ci appartiene dopo tutte le distanze coperte e dopo le lunghe pause, quello che resta e ritorna senza dover essere cercato.

La pelle più rossa del sangue.  
Lo stregone ti cercò e si fece mosca  
Riposò sul rogo  
delle tue labbra  
Stanco si perse  
fra la saliva che bolliva nel sole  
Pensava, sognava:  
“Così dev'essere  
Non dire mai lo stesso vento  
Mai il ramo della pianta  
Sviluppare nel ventre  
fra le cose che il deserto non nomina”  
- Lo stregone si fece mosca  
e cercava il tuo nome  
Forse una forma che dal naso agli occhi  
Le trecce vive come sabbia di serpenti  
La stessa pelle del padre, del padre di tuo padre  
la pelle rossa che il pensiero cosparge

Lo stesso colore, sempre  
ma mai le stesse parole  
mai lo stesso deserto